

POESIA CLASSICA

a cura di Gianfranco Agosti

Lirici Greci. Alcmane, Stesicoro, Simonide, a cura di Antonio Aloni, Milano, Oscar Mondadori 1994, pp. XXXIV-144, L. 13.000

Abbiamo qui una scelta opportunamente ampia dei purtroppo non numerosissimi resti della poesia di Alcmane e Stesicoro: Aloni ha svolto il suo compito con serietà e competenza, presentando i frammenti nel loro contesto storico ed illustrandone la tecnica letteraria e la destinazione, senza indulgere a luoghi comuni o a suggestioni estetizzanti. Da sottolineare l'ampiezza e soprattutto il taglio scientifico dell'apparato di note, ben al di sopra dello standard che normalmente ci si attende in collane 'divulgative'. Ma quello che costituisce il principale motivo di interesse del volume è la presentazione dei frammenti elegiaci di Simonide sulla battaglia di Platea recentissimamente pubblicati: un testo di genere sinora pressoché sconosciuto, che combina un inno proemiale ad Achille con la narrazione celebrativa della vittoria dei Greci sui Persiani. Di questo papiro così stimolante A. propone qui la prima e tuttora, a quanto mi risulta, unica traduzione italiana, corredata di una ricca introduzione che dopo una breve ma eccellente sintesi sulla figura di Simonide discute ampiamente la natura dell'elegia e le modalità della sua rappresentazione. La traduzione è precisa, volutamente aderente al testo, di cui riproduce dettagliatamente la struttura verbale: se il grecista ne loderà il rigore, credo che anche il lettore non specialista apprezzerà l'equilibrato registro linguistico con cui A. ha saputo affrontare sia il ricco lirismo delle immagini di Alcmane, sia il tono epicizzante della dizione stesicorea, evitando sgradevoli aulicità o gli indebiti colloquialismi che aduggiano certe versioni recenti. Pochi e poco rilevanti i dissensi. In Alcmane 26.68 tradurrei *ἔρνος* 'virgulto' (evitando il

«ramo d'oro» che ricorda troppo immediatamente James G. Frazer), in 102.1 *ταλασίφρονος* non «glorioso» ma 'intrepido'; in 148.2 'mi inonda' riprodurrebbe forse l'originale meglio di «mi invade»; per *χαῖρε* di Simonide 11.19, 'ti saluto', preferirei rinunciare al letteralissimo «gioisci», mentre al v. 42 *ἀντιθέου* sarà non «ispirato dagli dèi» ma il tradizionale epiteto epico 'pari agli dèi'. In qualche caso si direbbe che la traduzione presupponga un testo diverso da quello riprodotto a fronte: così in Stesicoro 212.2 «tu» corrisponde non *αμ* 'ma a σ' (entrambi congetturali), in 223.3 «verso le figlie» sembrerebbe rispecchiare la *lectio deterior κόραϊς*, e in Simonide 11.8 «domato cadesti» riproduce un'altra integrazione di M. West, *δαμείς ἔπεισε*. Accurata la stampa (l'unico errore di rilievo è *ἐπέβαλλε* per *ἐπέλλαβε* in Simonide 11.5). Il volumetto merita senz'altro la massima diffusione presso il pubblico colto: ma anche allo specialista la sua lettura potrà fruttare nuovi stimoli e riservare piacevoli sorprese.

Enrico Magnelli

TEOCRITO, Idilli ed epigrammi, introduzione, traduzione e note di Bruno M. Palumbo Stracca, Milano, BUR 1993, pp. 496, L. 14.000

Questa nuova traduzione di Teocrito si raccomanda per le indubbie qualità di alta divulgazione e di diligenza scientifica con cui l'autrice presenta il corpus del Siracusano. Una densa introduzione inserisce la produzione teocritea nella temperie culturale della Siracusa di Ierone e dell'Alessandria del Filadelfo e ne traccia con sicurezza il background folclorico e letterario (i mimi di Sofrone). Una piacevole sorpresa è costituita dalle pagine consacrate alla lingua, tema delicato, rispetto al quale la Palumbo Stracca rinnova la tesi (già di

Wilamowitz) della sostanziale artificiosità letteraria del dorico teocriteo, mentre conserva un cauto scetticismo verso proposte più recenti (l'ipotesi cirenaica di Ruijgh). Anche la sintesi dedicata alla tradizione manoscritta e papiracea si segnala per meticolosità. Il testo seguito nella traduzione è quello stabilito da Carlo Gallavotti (secondo l'edizione del 1955): i casi in cui l'autrice si distacca dalle scelte dell'insigne studioso sono puntualmente registrati (p. 31). La traduzione è preceduta da una bibliografia generale su Teocrito e sui singoli idilli: quest'ultima, raccolta con acribia, si può considerare una maneggevole integrazione di quella apposta da A. S. F. Gow alla fine del suo commento (Cambridge 1955). La traduzione è sobriamente letterale, priva di inopportuni slanci lirici: l'originale greco è seguito talvolta financo nella collocazione delle parole. L'autrice rinuncia – si direbbe – a diversificare espressivamente la traduzione dei singoli idilli: ma, nell'idillio 15, nel canto in onore di Adone, lo stacco rispetto al tono familiare è perseguito attraverso alcune *iuncturae* poetizzanti; mentre, ad es., nell'idillio 14 il tono colloquiale è facilmente raggiunto a prezzo di alcune libertà, come al v. 14 *δύο μὲν κατέκοψα νεοσσῶς*, «avevo tirato il collo a due pollastri» (lett. «avevo ammazzato»). A 9.10 l'autrice evita giustamente di tradurre il sospetto *ἀπάσας*, mentre a 12.35 *χαροπὸν Γανυμήδεα* è reso accuratamente con «fulgido Ganimede» (il valore dell'aggettivo – 'ceruleo', 'fulvo'? – è ancora sfuggente). Alcuni elementi di dissenso: in 5.127 «con la brocca attinga favi» e 7.85 «nutrendoti dei favi delle api», *κήρια* vale tout court 'miele'. 13.65 *δεδοίητο* «s'aggirava»: meglio forse «si struggeva»; 13.68: la congettura proposta alla n. 19, *ναῦς ἦν*, mi sembra problematica dal punto di vista dialettale (meglio semmai *ἦς*: cfr. i vv. 10, 67); 14.22

ἔπαιξέ τις «l'assalì uno»: piuttosto 'disse per scherzo'; 14.23 ἀπ' αὐτῶς καὶ λύχνον ἄψας «potevi accendere una lampada al suo viso»: leggi 'dal suo viso'; 15.9 λέον «bicocca»; preferirei 'buco', 'tana'. L'autrice intende offrire al lettore non specialista un testo greco per lo più scorrevole, che accoglie generosamente gli interventi congetturali (così, ad es., negli idilli 21 e 23) invece di crocefiggere i luoghi più dubbi: ma l'incertezza del testo tràdito è, in questi casi, sempre scrupolosamente ricordata nelle note.

Claudio De Stefani

LUCIO ANNEO SENECA, **Epi-grammi**, introduzione e traduzione di Luca Canali, note di Luigi Galasso, Milano, BUR 1994, pp.115, L.13.000

È la prima edizione economica del corpus dei cosiddetti "Epigrammi attribuiti a Seneca", ma in realtà soltanto in minima parte scritti da Seneca – e forse neanche in minima parte. In questo senso il titolo del volumetto è fuorviante. Si tratta di una raccolta disorganica comprendente 72 epigrammi di argomento vario. Soltanto pochissimi rispecchiano la biografia di Seneca: in particolare 2 e 3, in cui il poeta lamenta l'esilio in Corsica; 18, dove Cordova – patria di Seneca – è esortata a piangere la triste sorte dell'illustre figlio; anche 49: qui si ricorda l'affetto che lega tre fratelli (si presume Seneca stesso, M. Anneo Novato e Anneo Mela) e i primi «cinguettii» di un fanciullo di nome Marco (forse il poeta Lucano). Il resto del corpus sviluppa luoghi comuni delle letterature greca e soprattutto latina: il suicidio di Catone Uticense (7, 8, 9; cfr. anche su Catone 22, 23, 23a, 40), il sepolcro e quindi la disfatta di Pompeo Magno e dei figli durante lo scontro per il dominio sull'impero (10, 11, 12, 13, 61, 62, 63; cfr. anche su Pompeo 15, 22, 23, 23a, 46), lo scorrere inesorabile del tempo, a cui può sopravvivere soltanto la poesia, il declino di ogni cosa e la mutabilità della sorte (1, 20, 26, 27, 45, 46, 55), la vita ritirata, lontano dai metus e dagli odia (41, 48, 52, 72), l'amicizia (14, 16, 17, 36, 53), l'amore eterosessuale e, in minima parte, quello omosessuale (38,

42, 43, 47, 56, 57, 58, 59, 60, 65, 66, 67), etc. Estraneo alla raccolta è un ciclo dedicato alla campagna di Claudio in Britannia: 28-34. L'estrosa introduzione di Luca Canali non informa a sufficienza sull'intricatissima questione della paternità della raccolta; e manca persino un elenco della bibliografia fondamentale, che possa guidare il lettore e soprattutto lo studente universitario in eventuali approfondimenti. Utili sono, invece, le note di Luigi Galasso (egli, tuttavia, non dà gli estremi della bibliografia, che d'altra parte dimostra di utilizzare). Nella traduzione, quasi sempre letterale ed al contempo chiara, il Canali riesce a rendere con eleganza ed efficacia il tono sentenzioso e l'andamento paratattico (spesso si arriva al concettismo) di questa "produzione di scuola". Esemplare è la resa dell'*ep.* 3: «La selvaggia Corsica è serrata fra rocce scoscese. / Orrida, desolata dovunque nei suoi luoghi deserti. / Il suo autunno non produce frutti, non messi l'estate, / il canuto inverno è privo dei doni di Pallade ...»; e cfr., ad es., 1.8, 9.8, 17.8, 47.4, 48.12, 58.6, 71.6. Raramente si possono trovare alcune imprecisioni; e rarissimamente non è colto l'effetto che l'autore latino tenta di perseguire: cfr., ad es., 67.6-7 *Nil est praeter ea, puella, nil est / de prensa melius fututione*, che il Canali traduce: «Inoltre non v'è niente di meglio, / o ragazza, d'un amplesso improvviso». Con *fututio* = 'scopata' l'anonimo poeta stempera volutamente il tono elegiaco dei versi iniziali; l'epigramma si chiude in modo inatteso, con una battuta volgare, che suona come un rimprovero alla *puella* ritrosa.

Paolo Saggese

STAZIO, **Achilleide**, introduzione, traduzione e note di Gianpiero Rosati, Milano, BUR 1994, pp.168, L.16.000

Con questo prezioso contributo, dedicato ad illustrare un'opera che, «adonta dell'enorme fortuna goduta fin dall'antichità per tutto il medioevo ed oltre», continua ad essere fra le meno frequentate della letteratura latina antecedente il II sec. d.C., Gianpiero Rosati accresce ulteriormente lo spessore della sua collaborazione al setto-

re greco-latino della collana di classici con testo a fronte di Rizzoli: egli conferma l'impressione (già dimostrata nell'edizione delle *Heroides* di Ovidio e nel saggio introduttivo a quella delle *Metamorfosi*) di impiegare una sensibilità, non sempre riscontrabile altrove, nel delicato compito di calibrare opportunamente il rapporto tra informazione e leggibilità del testo, tra rigore filologico e necessità di sintesi e di chiarezza espositiva. Dopo il successo conseguito con la *Tebaide*, poema caratterizzato da un'aderenza attenta al modello strutturale dell'*Eneide* di Virgilio, verso la fine della vita Stazio si cimenta in un'epica diversa, non più caratterizzata nella narrazione di un unico evento circoscritto, ma piuttosto ancorata alle vicende molteplici di un solo personaggio (secondo un modulo assai familiare alla tradizione dell'*epos*-ciclico). La conseguente necessità di attraversare tempi e luoghi differenti stimola (o, forse meglio, asseconda) l'interesse dell'autore per episodi marginali nell'ambito del nucleo di notizie che la tradizione da tempo ha costruito intorno al personaggio in questione. Allora, se si tratta di un eroe (anzi, di Achille, l'eroe pugnace per eccellenza), ciò significa cogliere l'opportunità di soffermarsi su aspetti magari meno conformi (anzi, del tutto difformi) rispetto al suo statuto di modello arcaico di virtù militare e ferocia combattiva. Perciò l'immagine "coerente" di un Achille giovane, ma già fin troppo fiero e valoroso, che si sottopone suo malgrado al travestimento femminile, voluto dalla madre ansiosa di evitargli la fatale spedizione contro Troia, si rivela di per sé fattore in grado di determinare uno squilibrio ironico nei confronti della tradizione, teso a suscitare nel lettore l'idea che il futuro eroe epico sia stato, prima di tutto, un affascinante e seducente eroe-amatore, più a suo agio in un contesto elegiaco. Un merito fondamentale del lavoro di Rosati consiste proprio nella capacità di cogliere le implicazioni di questa sinergia e di evidenziarle in una traduzione bella e quanto mai disinvolta nel dialogare con le attente ed efficaci note di commento.

Marco Fucecchi